RICORDI DI ELEONORA DUSE

di

M. A. Krestovskaja Spet.

Eleonora Duse debuttò a Mosca nel maggio 1891. In quell'epoca io terminavo la scuola del « Malij Teatr » ed essendo più o meno benestante e conoscendo le lingue straniere, frequentavo sempre gli spettacoli degli stranieri che spesso arrivavano a Mosca. Il teatro, ora « Teatro della Rivoluzione », era allora di proprietà di un tedesco, Paradiso, ed era proprio questi che invitava a Mosca tutti gli artisti stranieri.

Il primo spettacolo di Eleonora Duse era annunciato per il 2 maggio: *La Signora dalle Camelie*. La Duse era venuta dall'Italia con la sua compagnia italiana e recitava in lingua italiana. Io non conoscevo né la lingua né l'opera; tuttavia, a Mosca questo dramma era conosciuto per merito della *Traviata*. Presi posto in quarta fila di platea. Appena in teatro vidi in seconda fila due attrici del « Malij Teatr », N. A. Niculina e G. N. Fedotova. Conversavano ad alta voce, come fanno di solito le attrici celebri, senza aver paura di essere ascoltate:

N. A. Niculina disse: « Ecco, ho soltanto paura che non capirò niente... Non comprendo una sola parola di quella lingua ».

La G. N. Fedotova rispose: « Conosci il lavoro, però, quindi capirai... ».

Si alzò il sipario. Sulla scena apparve la Duse, ma la prima impressione non fu a suo favore. « Come è insignificante... Anche la voce non è poi un gran che... ». Ma quando incominciò a recitare il pubblico tacque. Dopo il terzo atto Niculina piangeva singhiozzando, con il naso ficcato nel petto della Fedotova; qualcuno del pubblico le portò un bicchier d'acqua. Ella piangeva e diceva: « Ma come si può recitare ora, dopo aver visto lei? Accanto ad un'attrice di questa statura, io non sono che una lavandaia! E non avrei mai sospettato che la lingua italiana somigliasse tanto al russo! Capisco ogni sua parola!... Mio Dio, che attrice! ».

Ciò accadeva in un'epoca nella quale nel teatro russo scoppiavano applausi ad ogni

momento, durante lo spettacolo; ma qui tacevano tutti. Molti piangevano e perfino alla fine dell'atto non incominciarono ad applaudire subito. L'impressione era troppo forte! Prima di tutto la Duse sbalordiva con il modo inaspettato della sua recitazione. Soltanto alcuni minuti dopo che il sipario era stato calato, il pubblico incominciò ad applaudire molto forte, intensamente, insistentemente...

In tal modo si svolsero tutte le sue rappresentazioni. Gli applausi erano cordiali, forti, profondi e prolungati ed ella usciva sempre pallida, stanca e triste. Non rispondeva né con un sorriso, né con un bacio con la mano, né con altro gesto. Rimaneva seria, ferma, e soltanto nell'andar via faceva un inchino. In genere, non era gaiamente gentile nei suoi rapporti col pubblico, come era allora invece costume di tutti gli ospiti stranieri, uomini o donne. Sul suo volto si leggeva soltanto « Ho fatto tutto quel che ho potuto ». Rimaneva in piedi e guardava seria seria il pubblico, quasi osservando un popolo a lei sconosciuto.

Avevo preso i biglietti per vari spettacoli e vi andavo un giorno di seguito all'altro. Alla fine compresi che il destino mi aveva concesso la più grande delle felicità; quella di aver l'occasione di vedere la migliore tra tutti i più grandi attori del mondo. Già allora avevo visto molti artisti tedeschi, francesi e anche italiani; avevo visto la ballerina Virginia Zucchi e avevo visto Sarah Bernhardt, che era considerata la migliore attrice drammatica del mondo. Ma non avevo ancora visto mai nessuno come la Duse. Sì, tutti quanti erano semplicemente attori buoni, giovani, forti, belli, ma questa... quanti anni avrebbe potuto avere?... dall'aspetto si sarebbe detto una trentina... Era bella? Non si poteva chiamarla una bellezza. Il viso irregolare, la figura media, altezza giusta... Ecco! gli occhi erano belli, questo è vero: grandi, espressivi. I movimenti erano abituali: era un'italiana molto vivace... C'era un tratto negli spettacoli della Duse che li distingueva da tutti gli altri. In tutti gli attori si poteva sempre notare che esisteva una parte nella cui interpretazione si distinguevano, ma nella Duse la migliore interpretazione era sempre quella che ella dava « quel giorno », e ciò formava costante oggetto di discussione tra gli spettatori di ieri e di oggi. Ed un'altra cosa: i particolari! Questi erano in lei sempre nuovi, in tutte le parti, perfino quelle vecchie, e sempre inattesi.

Voglio ora dirvi quello che mi accadde in uno dei suoi spettacoli. Assistevo ad *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Per quella rappresentazione non trovai biglietti in platea e non volevo assistervi dal loggione; presi perciò l'ultimo biglietto in basso, nell'ultima fila di anfiteatro. Mi siedo, guardo.

E la scena dell'arrivo del messaggero. Proprio in fondo al palcoscenico c'è un giaciglio o una pietra, non so come chiamarlo, sul quale in una posa di sfinge giace Cleopatra, aspettando il messo. Questi entra da destra, dalla prima quinta. Interrogata da lei su Antonio egli risponde che Antonio si è sposato. Cleopatra con un grido balza su dal suo giaciglio e a passi di tigre gli si avvicina: « Questo non è vero! ». Ma quando il messaggero conferma la notizia, la Duse-Cleopatra si getta su di lui, lo butta a terra e incomincia a pestarlo

coi piedi e a batterlo. Questa scena era fatta in modo tale che il pubblico ne fu scosso; molti, al salto della Duse sul proscenio, si gettarono indietro. Era proprio il balzo di una tigre inferocita. Mi buttai dietro anch'io, e così viva fu la paura che nel movimento battei la nuca contro il muro. Questo incidente può dare un'idea dello straordinario temperamento di Eleonora Duse.

In quel tempo K. S. Stanislavskij trovò un termine nuovo in rapporto alla parte recitata: immedesimarsi. E proprio con questo termine si può definire quello che il pubblico vide per la prima volta sulla scena nell'interpretazione della Duse. Continuavo a frequentare i suoi spettacoli, e molti miei compagni della scuola del « Malij Teatr » facevano lo stesso. Ricordo le grandi discussioni fra gli allievi sulla semplicità del suo recitare. Dopo *Romeo e Giulietta*, per esempio, N. K. Jacovliev affermava che non c'è nulla di più facile che recitare Shakespeare in quel modo; bisogna soltanto « semplicemente dire il testo », come parliamo a casa, e questo ognuno è capace di farlo. Ci mettemmo a discutere animatamente ed io sostenevo che così come lei nessuno poteva farlo. Al che egli ribatté: « Bisogna soltanto imparare bene a memoria il testo e dirlo semplicemente ». — « Ebbene, allora provate », dicemmo. — « Va bene, lo imparerò a memoria e lo dirò », rispose.

Egli imparò un brano del monologo e lo venne a « dire ». In quell'epoca Shakespeare nel « Malij Teatr », si recitava declamando. Ebbene, non venne fuori nulla. Venne fuori soltanto la « semplicità ». E proprio in quell'occasione fu evidente che la « semplicità » della Duse era espressione del suo impareggiabile talento, della sua arte.

Un paio di giorni prima della fine degli spettacoli mi trovavo in teatro con un mio compagno di scuola. Si dava *Odette*. Come al solito, noi eravamo proprio vicino alla ribalta, io naturalmente con le lacrime agli occhi. Guardo, la Duse guarda verso di me e sorride gentilmente. Naturalmente, non potevo pensare di attribuire a me quel sorriso. Alfine ella se ne andò, ma io continuavo a stare presso la ribalta aspettando che uscisse ancora. Improvvisamente qualcuno mi tocca la mano. Mi volto, guardo. Un attore italiano è lì, mi guarda e dice qualche cosa in francese. Mi guardo intorno per vedere con chi parli... Ma egli tocca di nuovo la mia mano e dice in francese...: « La Signora Duse vi prega di passare in camerino ».

Rimango impietrita. Il mio compagno mi dice: « Ma andate, lei vi chiama! ». — Vado. Nel camerino dove è seduta, mi sorride gentilmente Eleonora Duse. L'attore mi sospinge verso di lei: « La voilà ».

Io non sono più padrona di me stessa ma la Duse si rivolge a me e dice in francese: « Perché piangete tanto lì vicina alla porticina? » — « Come non piangere? Voi state per partire... ». — Ella sorride dolcemente e mi dice: « Ritournerò presto... ».

In tal modo feci la conoscenza della Duse. Quando partì, io, chiedo il permesso a mia madre, andai alla stazione. Le chiesi perchè, a teatro, mi avesse chiamata. « Mi piace molto l'espressione del vostro viso; durante questi spettacoli ero abituata a vederlo

dietro la ribalta. Pensavo che dovevate essere un'attrice... ed ora noi ci siamo conosciute e quando io ritornerò in Russia sarò felice di vedervi in teatro. La vostra mamma è pure attrice? » — «No». — La Duse improvvisamente si illuminò: « Portatele il mio saluto e ditele la mia gratitudine ». — « Gratitudine per che cosa? » — « Come per che cosa? Per aver permesso alla figlia di accompagnare un'attrice! Da noi questo sarebbe stata una cosa impossibile. Da noi un attore è considerato in un modo differente dal vostro ». Dopodichè si congedò da me con un sorriso gentile, dicendo che se mai avessi avuto bisogno di lei, ella sarebbe stata sempre felice di aiutarmi, e che gliene scrivessi pure. Io, s'intende, non le ho scritto, eppure ci fu un'occasione in cui ebbi bisogno di lei, ed ella mi aiutò. Non per niente era la Duse. Ma di questo dirò in seguito.

Le sue migliori interpretazioni erano considerate: Giulietta, Margherita Gauthier, Nora, Mirandolina, Cleopatra, Fernanda, Odette, Magda, ed io l'ho vista in tutte queste parti. Era il repertorio abituale delle compagnie di tutto il mondo, ma in ogni parte c'era un punto che « la Duse sola recitava in quel modo » e per il quale non si poteva paragonarla a nessun'altra attrice. Si prenda, ad esempio, la *Casa paterna* di Sudermann. Ho visto questo lavoro in Germania quattro volte, interpretato anche dalla stessa attrice che fu la prima ad impersonare Magda, con la regia dello stesso autore, e l'ho rivisto a Mosca dove la parte di Magda era interpretata con grande successo da M. M. Jermolova. A un certo punto la protagonista parla di suo figlio; la Duse diceva, in italiano, « Mio bambino », come se lo vedesse davanti a sé, quasi lo accarezzasse. Tutte le altre attrici facevano finta di prendere il bambino sulle braccia, e il bambino in questione a quell'epoca aveva già dodici anni. La « sola » Duse lo vedeva col pensiero davanti a sé: era un ragazzo grandicello ed ella stringeva la sua testa al proprio petto e con ferezza si poggiava al proprio figlio quasi adolescente. Di tutte le Magde, « lei era la sola » che realmente vedesse il proprio figlio e sapesse come era; le altre non facevano che seguire le didascalie dell'autore.

E passiamo a Nora. Tutte le attrici che interpretavano questa parte si avvalevano della tarantella che, in modo molto efficace, accentua il punto culminante della parte. Ma la Duse, italiana, non ballava la sua danza nazionale. Non ne aveva bisogno e risolveva questa scena in un modo tutto diverso. Rimaneva in piedi, guardando il marito con occhi terribilmente spalancati: « Ah! Ecco che uomo sei » dicevano questi occhi. « Ecco! questo è il " miracolo " che io ho aspettato tanto ». Quando poi si voltava per andarsene, e al marito che le chiedeva: « Dove vai? » rispondeva: « A togliermi il costume da ballo in maschera », era chiaro al pubblico che la casa delle bambole era crollata, che non esisteva più. Al pubblico in quel momento era chiaro che quel matrimonio era stato un grave errore e che in quel caso la felicità non era mai esistita. Ed era la sola Duse ad interpretare Nora in tale modo.

La Duse compiva quattordici anni quando arrivò a Verona. Il suo compleanno cadeva di domenica e proprio in quel giorno doveva recitare Giulietta. Non aveva che un semplice

vestitino bianco e sapeva che Giulietta andava ad una festa da ballo. Come fare? dove trovare qualche ornamento? S'avviò al mercato e spese tutto il denaro che possedeva per comprare rose bianche. Raccontò in seguito che proprio in quel giorno aveva capito che cosa fosse il teatro e si era messo ad amarlo per tutta la vita. Era stata colpita dalla coincidenza: proprio in quel giorno compiva quattordici anni e Giulietta aveva avuto quattordici anni e aveva vissuto a Verona. Improvvisamente si era sentita Giulietta. Mentre s'avviava al teatro tutta presa dalla parte incontrò un funerale: la cassa era coperta di rose bianche. Lanciò un grido: « Questo è il funerale di Giulietta! » e si mise a piangere forte singhiozzando.

Apparve sulla scena con le rose fra le mani e vedendo Romeo lanciò una rosa ai suoi piedi... Nella scena del balcone strappò dei petali da alcune rose e li sparse sulla testa di Romeo. Tutte le rose rimaste le pose sul petto di Romeo morto.

Così aveva recitato Giulietta quando aveva soltanto quattordici anni. Quando la vidi a Mosca ne aveva già trenta. Tuttavia, una trovata straordinaria indicava che la Giulietta di Shakespeare ne aveva sempre quattordici: la Duse, nel suo modo di camminare mostrò che Giulietta indossava allora, per la prima volta, un vestito lungo... Guardava con sorrisi di gioia il suo strascico, cercava di camminare in modo che non la intralciasse: una « ragazzina con un vestito nuovo », interpretata in modo incantevole. Risolse poi con gran forza il monologo prima di bere il sonnifero e in un modo tale che gli spettatori incominciarono a temere che si trattasse veramente di qualche errore commesso da chi interpretava la parte del frate. Recitava la scena con una potenza indimenticabile. Si aveva quasi paura di guardarla.

Il suo aspetto esteriore sembrava sempre adeguato alla sua interpretazione di quel giorno. Pareva ipnotizzare il pubblico col suo volto e con la sua figura, né si potevano staccare gli occhi da lei, ma ogni volta sembrava un'altra. La sua statura era in effetti media, ma sembrava ora non alta ora molto alta, e questo dipendeva non soltanto dal suo abbigliamento, ma anche e soprattutto dal suo stato d'animo. Il suo viso era « tipico » ed « originale », si illuminava non dal di fuori ma dal di dentro, e in ciò consisteva la sua particolarità e la sua grande bellezza. Sulla scena, davanti al pubblico, ella poteva arrossire ed impallidire, e questo era di un'enorme importanza. In lei tutto dipendeva sempre dallo stato d'animo del momento, così che quando il suo volto non esprimeva nulla, non rimanevano che tratti di un viso più o meno regolare e in cui era assai evidente una grande stanchezza. I suoi occhi erano molto belli e molto espressivi, ma appena dentro di essi si accendeva un certo fuoco, allora il volto stesso diveniva irricognoscibile. Era giovane, bello e sempre diverso.

La Duse non si truccava, non usava mai parrucche, non portava il busto. Lasciava il suo corpo libero, e questo le dava la possibilità di trasformarsi facilmente da Margherita in Santuzza, da Santuzza in Mirandolina. Aveva una forza creativa tanto potente che asseriva ad essa tutto il suo essere: lo sguardo, le labbra, le sopracciglia, la fronte, ogni movimento. E perfino l'oggetto che teneva in mano, prendeva vita: i fiori, una lettera della

persona amata, l'anello matrimoniale di Nora. Al mio tempo K. S. Stanislavskij chiamava « oggettivazione » il recitare con le cose, e questa oggettivazione la Duse possedeva in modo mirabile. Ma la cosa principale che la distingueva da tutte le altre attrici di quel tempo consisteva in questo, che ella recitava non il testo della parte, ma il « sotto testo ». K. S. Stanislavskij arrivò a questo termine quando incominciò a rappresentare le opere di Cechov. Sulle labbra della Duse voi leggevate non le parole pronunziate, e nei suoi occhi non le parole formulate, ma i pensieri che le balenavano. Gerhard Hauptmann ha detto di lei: « La Duse è l'arte stessa, l'arte che si realizza » e Bernard Shaw, paragonandola a Sarah Bernhardt: « Sarah Bernhardt è l'arte raffinatissima, la Duse è la vita stessa ».

Eleonora Duse non permetteva che le si facesse pubblicità prima degli spettacoli. Il noto scrittore viennese Hermann Bahr racconta che una volta, recandosi in Russia con una compagnia di attori tedeschi, vide alla frontiera, durante la visita ai bagagli, un'umile donna avvolta in uno scialle nero: « Sono nostri concorrenti: italiani — gli dissero —. Anche loro sono diretti a Pietroburgo per una *tournee*. Questa povera donna stanotte si è sentita molto male; è una certa Duse ». Nessuno dei presenti aveva mai sentito quel nome, e l'umile figura avvolta in quello scialle e tremante di freddo nella fioca luce della stazione rassomigliava a tutt'altro che a una celebrità. Una sera, a Pietroburgo il Bahr andò con l'attore tedesco Rainz a vedere l'italiana nella commedia di Dumas *La moglie di Claudio*. « Mitterwurtzer — scrive Bahr — era seduto dietro di noi... Improvvisamente Kainz afferra la mia mano e la stringe forte e nel contempo sento gemere Mitterwurtzer. Io dico a me stesso: « Tu non oserai piagnucolare, altrimenti la gente si metterà a ridere ». Non ho veramente parole per descrivere come, in un modo assolutamente inaspettato e credendo di incontrare una qualsiasi attrice provinciale, ci trovammo invece improvvisamente davanti alla Duse e, per la prima volta nella vita, così inaspettatamente a faccia a faccia davanti a lei ».

Hermann Bahr fece l'unica cosa che doveva fare: pubblicò nella « Frankfurter Zeitung » un articolo sulla Duse ed ella divenne improvvisamente celebre in tutta la Germania.

Vorrei raccontare ancora altri miei incontri con la Duse. Nel 1894, io ed una mia grande amica partivamo da Lucerna dirette a Berna. Secondo l'abitudine russa arriviamo alla stazione molto presto. Siamo lì sedute, e ad un tratto vedo una donna di media statura, vestita molto semplicemente, che attende anch'essa l'arrivo del treno. Improvvisamente mi sembra la Duse. Mi rivolgo alla mia compagna di viaggio e le dico: « Guardate un po', non vi sembra che quella viaggiatrice rassomigli alla Duse? ». — Era lei. Quando mi ricobbe sorrisse di gioia e prese a parlare cordialmente con me. Ma mi accorsi che mi guardava in modo strano. In quel tempo ero già « attrice » e quindi tenevo in gran conto il mio abbigliamento. Non mi vestivo in modo russo e non sembravo una russa. Invece del cappello portavo un berretto blu scuro, il che costituiva allora una novità, e invece del cappotto avevo un lungo mantello da viaggio di panno rosso scuro.

« Perchè mi guardate così? », chiesi alla Duse. « Non vi piace il mio modo di vestire? ».

— « No! Tutto questo va benissimo e vi sta a pennello; soltanto attira un po' troppo l'attenzione ». — « Sì! Ma io sono un'attrice! » — « Ecco! proprio per questo non dovrete vestirvi così. Perchè portare appiccicata una targa?... Un'attrice non deve attirare l'attenzione quando non è sulla scena ». E dopo aver riso per il mio imbarazzo, continuò: « Secondo me, un'attrice nella vita deve passare inosservata... ».

Rividi la Duse dopo alcuni anni a Firenze. Era d'inverno, la metà di gennaio, e una volta che ci incontrammo si mise a nevicare. Una neve alla maniera italiana: un fiocco ogni quarto d'ora. Per la strada passavano soprattutto uomini freddolosi coperti di scialli. Ne feci notare uno alla Duse, ed ella si mise a ridere, dicendo: « Eh! Voi non avete un inverno come lo abbiamo noi. A nostro modo di vedere questa è una vera tempesta di neve ». Ma nei giardini di Firenze tutti gli alberi erano verdi e neppure gli allori davano importanza a questa « tempesta ». Poi la Duse fu chiamata da qualcuno, e congedandosi mi invitò ad andare a trovarla a Settignano dove avrebbe passato ancora alcuni giorni. Vi andai una settimana dopo, ma era già partita per la Svizzera, a raggiungere sua figlia ammalata.

Un'altra volta, saputo che Eleonora Duse avrebbe debuttato a Parigi, corro, mi procuro due passaporti per l'estero, uno per me e uno per mia madre, compero i biglietti e partiamo. Arriviamo a Parigi e scendiamo all'Hôtel de Moscou. Corro a teatro. Sì, gli spettacoli della Duse ci sono. Voglio prendere i biglietti, ma non ce ne sono più: tutto esaurito, fino alla fine della *tournee*. Che fare? Senza riflettere a lungo scrivo una lettera alla Duse, per dirle che sono arrivata con la vecchia madre apposta per i suoi spettacoli, ma non ci sono più biglietti. « Potreste essere così gentile, così buona ed aiutarci in qualche modo affinché noi, almeno in qualche spettacolo, possiamo vederVi? Altrimenti, sarebbe una cosa veramente penosa aver fatto invano un così lungo viaggio ». Arriva la risposta: « Proverò a fare quel che potrò. Informatevi al botteghino del teatro ». Quando andai ad informarmi risultò che, su richiesta della Duse, erano state prenotate per noi due sedie aggiunte, per « tutte » le rappresentazioni. Ecco quel che significarono le sue semplici parole!

A Parigi tutto funzionò in modo strano fin dall'inizio. La Duse aprì il ciclo di rappresentazioni con la *Casa paterna* di Sudermann, e doveva entrare in scena soltanto al secondo atto. Arriviamo e vedo che il teatro è quasi vuoto. Mi sento presa da terrore. Il primo atto finisce, il sipario si abbassa ed ecco, cominciano ad arrivare gli spettatori. Entrano, si tolgono il cappotto e lo mettono sulla spalliera della poltrona; gli uomini mettono il cappello sotto la poltrona. Si alza il sipario sul secondo atto. Il pubblico continua ad entrare. La Duse guarda, tace e... se ne va dal palcoscenico. Il sipario si abbassa, esce il direttore della compagnia e annunzia che « la Duse incomincerà lo spettacolo quando cesserà il rumore e quando tutto il pubblico si sarà messo a sedere ». Nel pubblico si notano sorrisetti, qualche risatina, qualcuno se ne va. Quando il silenzio è ristabilito, il sipario si alza e lo spettacolo riprende.

C'era ordine di non lasciar passare nessuno sul palcoscenico. Anche ad Emile Zola

fu negato il passaggio. Il pubblico era sbalordito, ma Zola disse a voce alta rivolto verso altri che erano in attesa: « Questo è il suo modo di fare abituale... Non c'è niente da fare... Oggi la padrona qui è "lei" ». E aggiunse: « Ha ragione di esigere che l'arte sia rispettata ».

La Duse si presentò nella parte di Magda con i capelli grigi, il che sembrò molto strano ai francesi. La protagonista deve essere sempre giovane e bella! Ma su di me e su molte altre persone ciò fece una grande impressione: è infatti evidente che Magda deve aver sofferto molto durante l'assenza dalla casa paterna. Un particolare ancora: quando Magda si presenta nella sua antica abitazione dove, dodici anni prima, aveva provato il grande dolore del distacco, subito guarda tutta la stanza, tutte le pareti, come cercando qualcosa. Tutto è come prima; è evidente che ella cerca qualche cosa sulle pareti, qualcosa che finalmente trova: il ritratto della madre; e la sua battuta è tutta penetrata da lacrime interiori. In quel momento divenne chiaro al pubblico il perchè del suo ritorno a casa: aveva voluto vedere come viveva la sua sorellina e ricordare tutto quello che aveva provato quando era ancora in vita sua madre. Anche questo particolare non era stato accentuato dalle altre attrici che avevano interpretato la parte di Magda, nè esisteva nel testo un'indicazione dell'autore in questo senso. Ciò costituiva, ancora una volta, la lettura del sottotesto, e non del solo testo.

La Duse ebbe in quella parte un successo enorme. All'indomani *Casa paterna* venne replicata. Io ero di nuovo in teatro. Sin dal primo atto tutti i posti erano occupati e non si sentiva alcun rumore. Alla sua entrata, l'attrice fu salutata con applausi fragorosi. All'indomani si disse a Parigi che l'artista straniera « educava il pubblico parigino e gli insegnava le buone maniere ».

Gli spettacoli continuarono regolarmente ed io assistevo a tutte le repliche. In tal modo giunse l'ora del ritorno a Mosca: i biglietti erano validi soltanto per un mese. L'ultimo spettacolo al quale potevo assistere era *La Signora dalle Camelie*. Dissi a mia madre: « Dopodomani noi partiremo. Domani è l'ultimo spettacolo ». Mia madre mi guardò e domandò: « Ma tu, ai fiori, ci hai pensato? » — « Quali fiori? » — « Come, quali fiori? È possibile che tu possa partire senza averle offerto neppure un fiore? ».

Che fare? I soldi erano finiti; sarebbero bastati a mala pena fino alla stazione. Ma la mia cara mamma non amava il teatro e gli attori soltanto a chiacchiere. Con grande semplicità, si tolse un anellino d'oro dal dito e mi mandò a venderlo per comprare dei fiori alla Duse. E così feci, accompagnando un mazzo di bluettes, di margherite e di papaveri rossi con un biglietto: « Io parto, grazie di tutto. In occasione di questa mia partenza mi permetto inviarVi questi fiori i quali fioriscono ugualmente nei campi dell'Italia, della Francia e della lontana Russia ».

E che avvenne?... Avevo visto più volte la Duse nella parte di Margherita. Di solito al terzo atto, dopo la scena con il padre di Armando, ella scriveva la lettera d'addio al suo amore, poi faceva alcuni passi per la stanza come per dire addio anche a questa; arrivata al divano vi si abbatteva con un singhiozzo. Quella volta entrò portando in mano dei fiori:

erano le margherite! Cominciò a disporle nei vasi, per tutta la stanza. Alcune margherite caddero dalle sue mani e rimasero sul pavimento. Ed ecco! dopo la scena col padre di Armando ella gira per la stanza e con il piede ne pesta una. Le margherite hanno questo nome tanto nella lingua italiana quanto nella francese. Ella raccoglie il fiorellino pestato, lo guarda e dice: « Povera margherita! ». E soltanto dopo queste parole cade sul divano con la faccia rivolta all'ingiù e sussulta tutta, scossa dal pianto convulso...

Questa scena fu fatta in modo così incredibilmente doloroso e sconvolgente che tutto il pubblico, tanto nella sala quanto nei palchi, prese ad applaudire freneticamente. Ogni tanto si gridava a mezza voce: « Bravo... Bravo... ». Ecco il significato della creazione quale essa dovrebbe essere; ecco come una casuale inezia, come un fiorellino caduto sotto i piedi, può dare la possibilità di creare un effetto tanto sconvolgente.

Nei suoi ricordi su Eleonora Duse, una notevole attrice tedesca, Irene Trisch, racconta come dopo un intervallo di quindici anni avesse veduto la Duse in America. Il primo spettacolo fu la *Donna del mare* di Ibsen. Ella era uscita senza trucco e con i capelli bianchi, come appariva nella vita. Al primo suono della sua voce si erano levati applausi assordanti e grida di « Evviva la Duse »; e dopo alcuni minuti era dimenticata la sua età, erano dimenticati i suoi capelli bianchi e la sua bellezza spirituale appariva in tutto il suo splendore. La grande attrice non aveva riscosso in America un tale successo neppure quando era giovane.

Eleonora Duse morì il 23 aprile 1924 a Pittsburg. Aveva 65 anni. In punto di morte ella pregava Iddio perchè potesse tornare in Italia. Le sue ultime parole furono: « Desirée (il nome della sua dama di compagnia che l'aveva accompagnata durante tutti i suoi viaggi), Desirée, alla stazione, presto presto... dove sono le valigie? presto... più presto, più presto, bisogna partire... ».

Dopo aver finito questi ricordi su Eleonora Duse mi sono accorta di una lacuna: non ho detto nulla di un'altra caratteristica molto importante, e cioè il suo grande interesse per tutto quello che accadeva nel mondo. Gli attori si interessano abitualmente soltanto di teatro e soprattutto del loro teatro, e ne vanno persino orgogliosi: « Ah! Io queste cose non le so. Sono un attore e mi occupo soltanto di teatro! ». In verità un attore deve interessarsi di « tutto », osservare la vita per poter interpretare gli uomini di tutto il mondo e non soltanto quelli che lo circondano nel suo stretto cerchio di attori. L'attore, come dice Amleto, « è lo specchio e la breve cronaca del proprio tempo ».

La Duse si interessava di tutto: di scienza, di letteratura, e semplicemente della vita. Faceva venire libri da tutti i paesi, sui temi più svariati, inclusi quelli filosofici. Leggeva molto e quando non conosceva una lingua cercava qualcuno che la conoscesse e leggesse e traducesse per lei. Mentre interpretava opere di Alessandro Dumas figlio, imparò il francese e poté mantenere una corrispondenza con l'autore. Ella amava molto la Russia ed i russi, che aveva conosciuto durante le sue varie *tournées*. Diceva: « Nel loro paese non c'è freddo, nonostante il gelo. Sono gente dal cuore caldo, dall'anima dritta, e per questo nel loro paese ci si sente caldi ». (Traduzione di Olga Signorelli dal manoscritto russo inedito).